

L'Italia degli sprechi**SEMPRE BRAVI
AD ASSOLVERCI**

di GIUSEPPE BEDESCHI

Gli italiani sono molto bravi ad autoassolversi. Senonché mi sembra difficile che si possa negare che interi ceti sociali hanno contribuito a scavare la fossa nella quale poi siamo precipitati.

La gravissima crisi economica che, partita dagli Stati Uniti, ha investito l'Europa, mettendola a durissima prova, dovrebbe costituire, io credo, un «momento di verità» di fondamentale importanza per noi italiani. Il nostro Paese, infatti, dopo tutte le «manovre» fatte finora a suon di imposte (con relativa recessione), e con i tagli ragguardevoli della spesa pubblica, decisi dal governo per decreto, «non è ancora in sicurezza», per usare la formula che si sente negli ambienti della Presidenza del Consiglio.

Ma come si è arrivati a questo punto? Per la voracità dei partiti e della classe politica, si è risposto da parte di molti (dov'è l'ondata di «antipolitica» che ha investito il Paese). Non sarò certo io a dire che questa risposta sia del tutto priva di fondamento. Basti pensare alla incredibile vicenda delle province.

Cancellandone 25 e riorganizzandone una sessantina, si potranno fare risparmi per 2,5 miliardi (di euro) l'anno. Ma, vien da chiedersi, quanto si sarebbe risparmiato se questa operazione fosse stata fatta alcune decine di anni or sono, invece di creare province sempre nuove? Per non dire che (come ricordano benissimo i più anziani fra noi), quando furono istituite, nel 1970, le Regioni a statuto ordinario (con i loro Consigli regionali, con la loro spesso pletorica macchina

burocratico-amministrativa), proprio in previsione dei loro costi enormi, Ugo La Malfa chiese la soppressione delle province. La chiese invano, naturalmente, perché i partiti (tutti i partiti), già inebriati dalla prospettiva di mettere le mani sul pingue dominio delle Regioni, a tutto pensavano meno che a rinunciare alle province. E sulle responsabilità dei partiti e della classe politica (della Prima e della Seconda Repubblica) nell'accumularsi del nostro folle debito pubblico (che è la causa principale di tutti i nostri guai), si potrebbero addurre infiniti esempi. Detto ciò, però, non credo che il ruolo dei partiti e della classe politica sia l'unico argomento di cui tener conto nella disamina del disastro che affligge il nostro Paese.

Gli italiani sono molto bravi ad autoassolversi, e molto abili nell'attribuire tutte le responsabilità ai politici (da loro eletti). Senonché, mi sembra difficile che si possa negare che vasti strati della popolazione italiana, interi ceti sociali, hanno contribuito a scavare la fossa nella

quale siamo poi precipitati. Basti pensare che nel nostro Paese, per una infinità di tempo, sono state date milioni di pensioni a persone che non avevano nemmeno sessant'anni; pensioni, naturalmente, senza adeguata copertura contributiva (dunque a carico della collettività), concesse a individui ancora vitalissimi, pronti a esercitare una nuova attività e a fare concorrenza (sleale) ai giovani sul mercato del lavoro. A tutti coloro che mettevano in guardia verso questa dissennatezza venivano dispensate le più fiere rampogne da coloro che contavano (politici, ma anche sindacalisti, opinionisti ecc.): chi metteva in discussione le «pensioni di anzianità» (questa la formula ipocrita che copriva pensioni date a persone ancora nel pieno delle loro forze) era un bieco reazionario, insensibile a tutte le ragioni dell'«equità sociale». Bisogna aggiungere che le «pensioni di anzianità» trovavano il più largo consenso nel Paese.

E ancora: quanto si sarebbe risparmiato se i tagli, giustamente voluti dal ministro Severino, di decine di piccoli tribunali, di piccole procure, di centinaia di sezioni giudiziarie distaccate, fossero stati fatti alcune decine d'anni or sono? E si tratta di risparmi per 51 milioni (di euro) in tre anni, in un Paese che non trova risorse per la ricerca scientifica!

I tristi esempi potrebbero continuare. Ma da essi emerge indiscutibilmente un punto. La connivenza di larghe fasce della popolazione, di interi ceti sociali, con un sistema economico-amministrativo basato sul privilegio, sul vantaggio personale incassato a scapito della collettività, sullo spreco, sulla dilapidazione della ricchezza prodotta dalle categorie laboriose del Paese.

È fuor di dubbio che in questo dissesto i partiti e la classe politica hanno responsabilità enormi. Ma è altrettanto fuor di dubbio, io credo, che gli italiani, o gran parte di essi, dovrebbero fare un esame di coscienza e chiedersi se per caso essi non siano complici della rovina che oggi colpisce in primo luogo le giovani generazioni. Una complicità dovuta fondamentalmente, io credo, alla mentalità che predomina nella maggior parte dei nostri concittadini: una specie di statolatria, come la chiamava il filosofo liberale Guido De Ruggiero, cioè la convinzione che lo Stato sia una specie di Provvidenza terrena, alla quale si può attingere sempre e tranquillamente, indipendentemente dai nostri sforzi e da quello che produciamo. Una convinzione che, aggiungeva De Ruggiero, costituisce la forma più degenerata dell'idolatria moderna.

